

DALLA RSI ALLE FORMAZIONI PARTIGIANE. ANALISI DI UN PERCORSO

Marco Ruzzi

Nel dicembre 1943, al VI battaglione SS in servizio a Cuneo, giunge l'ordine di contrastare una delle prime azioni partigiane attuate in provincia. L'avvenimento non avrebbe nulla di straordinario se non fosse che il reparto chiamato ad agire è costituito completamente da ex-militari italiani catturati dai tedeschi in Grecia e nei Balcani dopo l'otto settembre. Nel corso dell'operazione antipartigiana, il presidio di un posto di blocco nei pressi di Gaiola, in valle Stura, al comando del sottotenente Dario Capellini,¹ coglie l'opportunità offertagli dalla sorte e diserta, invitando i suoi sottoposti a seguirlo: dei 70 uomini del distaccamento, l'ufficiale ed una trentina di volontari - 34 secondo i documenti germanici - si consegnano alla formazione bovesana di Ignazio Vian. Episodi simili perdureranno per tutto il biennio 1943 - 45 ed in certi periodi saranno così frequenti da costringere il governo di Salò a misure punitive sempre più gravi: dalla pena di morte per renitenti e disertori - introdotta nel febbraio 1944 - alla stesura - un anno dopo - della circolare relativa alla «responsabilità parentale» secondo cui i congiunti del militare «assente arbitrario» o disertore sono puniti in «sua vece».²

La diserzione dalle strutture della Repubblica sociale italiana o dai reparti germanici è un dato di importanza rilevante ed indica quanto sia effimero il consenso raccolto dallo stato repubblicano e quanto invece sia ampia e consolidata l'attrazione esercitata dalle forze partigiane. Sulle dimensioni dell'abbandono le stesse fonti di marca repubblicana sono inequivocabili e chiare: secondo i fascisti, diserta il 10 - 15% della forza, per i tedeschi la percentuale sale al 25% (quasi 16.000 disertori su una struttura militare - relativa alle quattro divisioni coscritte - di circa 65.000 uomini).³ Tuttavia, nonostante l'incontrovertibilità dei numeri, l'allontanamento dalle unità repubblicane è stato sempre trattato con eccessiva leggerezza ed obliquità sia dalla storiografia della Resistenza, sia da una certa memorialistica e storiografia di parte avversa, fortemente impegnata a banalizzare, a

¹Cfr. M. Cordero, *Vinadio, 9 dicembre 1943*, in «Il Presente e la Storia», 44/1993, p. 116.

²Nell'ottobre 1944, il generale germanico Lemelsen si lamenta dell'elevato numero di diserzioni presso le divisioni italiane rientrate e propone, fra i correttivi, l'arresto e la restrizione dei congiunti degli assenti fino a quando questi non si ripresentano. Nel febbraio 1945 il ministero degli Interni repubblicano codifica tale norma, definita della «responsabilità parentale», al fine di definire le misure di rappresaglia da applicare sui congiunti dei disertori. Cfr. G. Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della GNR 1943/44*, Insmli, Milano, pp. 207-208.

³Tuttavia non bisogna pensare che il fenomeno delle diserzioni sia patrimonio unicamente delle forze armate della Rsi. Fra agosto e dicembre 1944 le divisioni inglesi 46^a, 56^a e 78^a contano rispettivamente 1.059, 990 e 727 assenti in un periodo di impiego abbastanza breve. Nel I Raggruppamento motorizzato, costituito nel Regno del Sud, dalla nascita al 6 febbraio 1944, si contano almeno 277 casi di allontanamento o diserzione e nei Gruppi di combattimento, un anno dopo, le cifre sono rilevanti: il «Friuli» registra 1.489 assenti ingiustificati ed il «Cremona» 1.262. Seppure in misura minore, si diserta anche dall'esercito tedesco. «Pur rimanendo in Italia un aspetto marginale - scrive Carlo Gentile - il fenomeno delle diserzioni - dopo aver preso avvio nell'estate 1944 - appare in aumento nella fase finale». Sovente, ufficiali e soldati mandati di pattuglia o in ricognizione, si consegnano agli Alleati. E. Morris, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943 - 1945*, Milano, Tea, 1995, p. 448- 449, 458 e 522. C. Gentile, *La fine dell'occupazione. Le forze armate tedesche e l'insurrezione*, in «Annali della Fondazione Micheletti», 8/2001, p. 443. G. Pansa, *L'esercito*, cit., p. 223/224.

ridurre il problema alla scelta scellerata di una minoranza irrequieta quando non traditrice o vigliacca.

Degli oltre 90.000 partigiani piemontesi quasi 7000, il 7,7%, presenta un «passaggio» nelle forze della Repubblica e queste sono tutte rappresentate, infatti non esiste un settore delle forze fasciste (nemmeno quelle più politicizzate) immune dalla diserzione. La Resistenza, soprattutto a partire dalla tarda primavera del 1944, ha sempre mantenuto un'attenzione costante verso l'attività propagandistica atta a suscitare e rinfocolare i fenomeni di abbandono. Un primo blocco di allontanamenti - dall'ottobre 1943 al giugno 1944 - è, verosimilmente, costituito da militari che si avvicinano alla causa partigiana spinti più dal clima di sfascio e di disorganizzazione incontrato nelle caserme che da motivazioni di radicale opposizione al fascismo repubblicano. I reparti di provenienza dei neopartigiani sono, in larga misura, unità distrettuali e di presidio, comandi della contraerea e reggimenti di formazione;⁴ in questo lasso di tempo, anche l'Aeronautica Repubblicana fornisce alle bande circa un centinaio di volontari. Un particolare interesse lo suscitano le vicende della Guardia nazionale repubblicana (Gnr). Nata nel novembre 1943, dall'unione di Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, Polizia dell'Africa italiana e Arma degli ex Reali carabinieri costituisce un insieme fin troppo eterogeneo.⁵ La precarietà di questa fusione emerge chiaramente dalle cifre degli abbandoni: quasi 200 militi lasciano fra settembre e giugno ed a questi si devono aggiungere oltre 250 ex-carabinieri che vanno in montagna per non indossare la camicia nera o andare in Germania.⁶ Ovviamente, il fenomeno delle diserzioni trova degli interlocutori attenti e pronti nei comandi partigiani, intenti a seguire la vicenda con interesse specialmente a partire dalla tarda primavera del 1944, pronti a coglierne tutti i possibili vantaggi. Una circolare del comando GI emanata nel giugno dello stesso anno invita la periferia a relazionare sull'andamento degli abbandoni ed in particolar modo di quelli condotti da appartenenti all'Arma dei Carabinieri, per sottolinearne «gli effetti morali disgregatori sulla milizia fascista».⁷

A partire dall'estate del 1944, il fenomeno delle diserzioni assume una dimensione diversa. I comandi partigiani si organizzano e studiano apposite strategie volte a convincere i militari fascisti ad abbandonare i reparti. La grande stagione partigiana, insieme al consolidamento delle bande ed alla trasformazione in brigate, mette in moto una efficace macchina propagandistica che, oltre ai

⁴I reparti di formazione sono costituiti per concentrare le reclute, ma queste, alla notizia del loro trasferimento in Germania per l'addestramento, tentano vere e proprie fughe di massa (accade alla stazione di Asti il 28 aprile 1944), costringendo i comandi militari repubblicani a far sorvegliare le tradotte. M. Ruzzi, *Presenza ed attività delle forze della Rsi in provincia di Asti*, in «Asti contemporanea», 6/1999.

⁵Cfr. G. Pansa, *L'esercito*, cit., in particolare i capitoli I, VI e VII.

⁶Non c'è mai stato un grande feeling fra la Repubblica sociale e la Benemerita, anzi i carabinieri, individuati nel 1943 come una delle componenti della costituenda Guardia nazionale repubblicana, sono abbastanza restii a farne parte e mostrano una certa riottosità nell'eseguire le disposizioni impartite. Nell'estate 1944, al governo fascista arriva la richiesta tedesca volta a recuperare personale per la sorveglianza degli aeroporti in Germania. I tedeschi vogliono 5000 carabinieri. Si riesce ad inquadrarne un massimo di 2000 subito consegnati, ma, ai primi di agosto, con una irruzione nelle caserme, i germanici si procurarono i rimanenti 3000, creando una situazione molto tesa. G. Pisanò *Storia delle Forze Armate della Repubblica sociale italiana*, Edizioni Visto, Milano, 1982, 4 voll., vol III, p. 1721.

⁷ *Le formazioni G.L. nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 98-99.

manifesti ed ai volantini, utilizza, al fine della persuasione, una società civile spesso ostile alle armi repubblicane.

La farsa dei richiami repubblicani ha il suo culmine nell'ultimatum del bando di maggio, presto trasformatosi in un *bluff* che spinge in montagna numerosi renitenti alla leva; inoltre alcune scelte dello Stato Maggiore fascista minano ulteriormente la compattezza di un organismo già debilitato qual è l'esercito repubblicano.⁸ Si moltiplicano le intimidazioni ai soldati e gli effetti non tardano a mostrarsi: a Vercelli, fra i militari destinati al Centro Costituzione Grandi Unità, sono segnalati gravi atti di indisciplina; ufficiali e sottufficiali danno scarsa prova di autorevolezza e capacità, alimentando la tendenza alla sovversione.⁹ Nel Cuneese, i comandi di Cuneo, Bra, e San Dalmazzo di Tenda, sono abbandonati dagli agenti del battaglione di Polizia Ausiliaria che disertano; la decisione di inviare in Germania gli ex-carabinieri si rivela una catastrofe, i militari disertano in massa dai ranghi della Gnr che, in provincia di Cuneo, deve chiudere - «per deficienza di personale» - 73 distaccamenti e 4 presidi.¹⁰ Nel mese di giugno, 170 carabinieri passano nelle file partigiane ed a costoro si devono aggiungere 86 militi della Guardia; anche i corpi scelti sono colpiti dal fenomeno delle diserzioni: 45 SS italiane lasciano l'esercito nazista e vanno in montagna. Spesso, il passaggio alle formazioni partigiane non avviene per abbandono spontaneo o per consegna; in alcuni casi è la cattura a spingere i militari della Repubblica Sociale ad aderire alla causa partigiana. Larga parte, nel promuovere la diserzione, ha la società civile, «un mondo che si sente resistente, non fosse altro che per una reazione istintiva»;¹¹ i militari percepiscono attorno a loro il clima avverso e anche l'autorità fascista non manca di segnalare l'opera attiva della popolazione nel consigliare ai soldati la via della fuga. La permanenza - all'interno delle strutture repubblicane - di quanti le abbandonano in giugno è di circa 4 mesi a fronte di una durata media della militanza nella Rsi pari a 175 giorni. La conclusione della «grande estate partigiana», chiude anche il primo grande esodo dalla caserma alla montagna infatti dalle oltre quattrocento diserzioni del mese di settembre

⁸Il susseguirsi dei richiami è, indicativamente, il seguente: il 9 novembre 1943 sono richiamate le classi 1923 e 1924 in congedo provvisorio nonché il 1925 della leva di terra (rispondono circa 50.000 uomini sebbene i numeri varino a seconda delle fonti). Poi, all'inizio del 1944, l'ordine di richiamo per le classi dal 1922 al 1923 e per il primo quadrimestre 1924 è emanato assieme al decreto legislativo n. 30 del 18 febbraio 1944 in cui si commina la pena di morte a renitenti e disertori: alla scadenza del bando, il risultato è insignificante. Il 18 aprile 1944 è emanato un nuovo bando di richiamo con scadenza 25 maggio 1944 che, rivolgendosi indistintamente a tutti i richiamati con le precedenti disposizioni, promette «lacrime e sangue» per quanti rimangono alla macchia. La debacle di quest'ultimo provvedimento è talmente ampia ed evidente da risultare impossibile da mascherare o mistificare. Un'ulteriore chiamata alle armi nel giugno successivo, fatta senza alcuna convinzione, quasi per inerzia, non produce nulla. Il 3 novembre 1944 un comunicato del governo repubblicano avvisa che il Duce, in occasione della ricorrenza della Marcia su Roma, emana un decreto di condono delle pene per tutti i reati politici e di amnistia per i richiamati alle armi e al servizio del lavoro sempreché gli stessi si presentino entro otto giorni alle autorità. Circa le forze armate della Repubblica sociale cfr. F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1970. G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Roma, Laterza, 1977 i capitoli IV, XIV, XV e XVI. L. Ganapini, *La Repubblica delle camice nere*, Milano, Garzanti, 1999, il 1 capitolo. Fondamentali anche gli atti del processo tenuto nel dopoguerra al maresciallo Graziani. Cfr. *Il Processo Graziani*, Ruffolo, Roma, 1950.

⁹N. Verdina, *Riservato a Mussolini*, Feltrinelli, Milano, 1974, pag. 284.

¹⁰M. Calandri, *Fascismo 1943/45. I notiziari della GNR da Cuneo a Mussolini*, L'Arciere, Cuneo, 1979; p. XIII.

¹¹M. Giovana, *Le popolazioni alpine nella guerra partigiana del Cuneese*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Torino, Books' Store 1977, p. 153.

1944, si scende, ad ottobre, a 122 per stabilizzarsi - a fine anno - intorno ai cento abbandoni per mese. L'adesione dei disertori repubblicani alle formazioni partigiane potrebbe nascondere però delle insidie: gli ex-soldati potrebbero essere spie o doppiogiochisti infiltrati ad arte e questo saltuariamente accade: le formazioni autonome di «Mauri» in val Casotto, prima del grande rastrellamento di marzo 1944, registrano la presenza di tre ufficiali fascisti catturati ed addirittura di un giornalista del periodico «Il Regime Fascista», infiltratosi come patriota e rimasto in banda per un breve periodo.¹²

Fra l'estate e l'inverno 1944, rientrano in Italia le quattro divisioni repubblicane addestrate in Germania: Monterosa, San Marco, Littorio ed Italia. Troppo povere di mezzi e scarsamente equipaggiate, non possono essere impiegate, compatte, sul fronte sud, ma si profila un fattivo utilizzo, da parte del comando germanico, nelle attività di controllo e presidio del territorio. La divisione alpina Monterosa, a fine luglio 1944, è schierata lungo la riviera ligure di Levante e, come riconosce un testimone dell'epoca, si avvia subito, da parte dei civili, un'intensa opera disgregatrice «rivolta a provocare diserzioni».¹³ Nella terza decade di luglio, contemporaneamente o immediatamente dopo quello della Monterosa, inizia il rientro della San Marco che si attesta sulla riviera di Ponente e nell'entroterra ligure/piemontese. In questa divisione, nonostante la memorialistica di parte minimizzi il fenomeno, il numero degli abbandoni e delle fughe è particolarmente elevato: in 42 giorni 37 ufficiali sono denunciati per diserzione e deferiti al tribunale militare e la stessa destituzione del comandante sembra non essere del tutto aliena alla drammaticità della situazione interna.¹⁴ In un documento tedesco del 22 settembre 1944, si scrive di 1400 disertori dalla San Marco e di 1014 dalla Monterosa, in massima parte studenti richiamati. Per cercare di sanare la situazione, la San Marco rinchiude nei campi di concentramento ben 1700 civili, brucia località, sequestra telefoni ed apparecchi radio perfino negli ospedali, ma non riesce a fermare il flusso dei fuggitivi.¹⁵

Ai primi di settembre, una compagnia del battaglione Saluzzo della Monterosa in servizio a Marsaglia, in provincia di Piacenza, si consegna ai partigiani della brigata Capettini; il 9 settembre, tutta la compagnia rifornimenti della San Marco in servizio a Sale Langhe (circa 180 uomini), nel Cuneese, diserta e si unisce ai partigiani della brigata autonoma Pedaggera; a metà settembre, la 2^a compagnia del battaglione Brescia - dopo uno scontro con i partigiani - passa nelle loro file; pochi giorni dopo, stessa sorte tocca, ad una compagnia del Saluzzo, di servizio in una zona dell'Appennino emiliano ed in seguito all'accaduto, il battaglione viene sciolto. Il 4 novembre, l'azione più clamorosa, un intero battaglione della Monterosa, il Vestone, passa ai partigiani della III

¹²Cfr. *Il Regime Fascista*, 17/08/1944; 05/09/1944; 10/11/1944.

¹³C. Cornia, *Monterosa, Storia della divisione alpina Monterosa*, Del Bianco, Udine, 1971, p. 45. Circa la situazione di alcune unità dell'esercito repubblicano ed anche in relazione alle diserzioni cfr. M. Ruzzi, *L'apparato militare della RSI in provincia di Cuneo: le unità del Centro Addestramento Reparti Speciali (CARS). Aprile - dicembre 1944*, in «Il Presente e la Storia», 46/1994; ID., *Combattere con la Rsi: il battaglione alpini "Bassano"*, in «Il Presente e la Storia», 54/1998; ID., *Combattere con la Rsi: il battaglione «Grisi» della divisione «Littorio»*, in «Il Presente e la Storia», 63/2003.

¹⁴P. Baldrati, *San Marco.. San Marco*, Archeotipografia, Milano, 1989, 3 voll., II vol., p 861.

¹⁵ Ivi, p. 919.

divisione garibaldina Pinan Cichero.¹⁶ Spesso le azioni sono facilitate da una tattica miope che spezzetta i reparti repubblicani in piccole unità di presidio, facile preda delle mobili formazioni partigiane e qualche volta, le diserzioni, sono coordinate dall'interno, non di rado da ufficiali o sottufficiali che simpatizzano per la causa partigiana.

Tra le file della divisione [Monterosa] - descrive un rapporto garibaldino - vi è circa il quaranta per cento di fascisti [...] [i soldati] sono all'oscuro di tutto e non hanno nessuna sensazione della responsabilità a cui vanno incontro, continuando la lotta a fianco dei tedeschi. Non hanno spirito combattivo e vi è predisposizione a disertare.¹⁷

Il blocco che colpisce tutte le attività partigiane durante la brutta stagione 1944-1945 rallenta anche la sortita dalle milizie della repubblica. I pesanti rastrellamenti a cui sono sottoposte le formazioni partigiane piemontesi certamente non facilitano l'esodo verso le stesse. Aumenta la permanenza media all'interno delle strutture repubblicane, salendo dai 196 giorni del settembre ai 227 di dicembre. Il calo delle fuoriuscite è sensibile: ponendo le uscite del mese di giugno pari a 100, a settembre queste scendono a 51, ad ottobre a 15 per stabilizzarsi, a fine anno, sulle 14 unità mensili: fra giugno e dicembre c'è una diminuzione netta dell'86%. Durante l'inverno, lo stallo delle operazioni belliche consente al Cvl la ripresa dell'offensiva psicologica nei confronti dei repubblicani, offensiva facilitata anche dall'andamento generale del conflitto. A gennaio riprendono le fughe dalle strutture salotine ed i comandi partigiani pensano di costituire organizzazioni politiche all'interno degli stessi reparti fascisti per organizzare e guidare i soldati nella fase insurrezionale.¹⁸ L'aiuto degli alleati diventa indispensabile perché solo attraverso i lanci di volantini e lasciapassare si riesce davvero a raggiungere la massima visibilità, sortendo effetti positivi. Nel gennaio 1945, il comandante della brigata Gl Valle Gesso, organizza una colonna di 47 disertori e, completi di armamento, li invita a passare in Francia al fine di non ingrossare eccessivamente le formazioni in un momento ancora delicato per le operazioni militari.¹⁹ Naturalmente, una particolare attenzione è rivolta agli ufficiali, in particolar modo a quelli subalterni, o a tutti quegli elementi che

pur non essendo ufficiali, dispongono però di serietà, capacità e soprattutto di autorità, ascendente e seguito personale fra i commilitoni.²⁰

L'idea di costituire un nucleo all'interno delle divisioni fasciste trova applicazione pratica con la Littorio. In seno a quest'unità si costituisce - già durante il periodo di permanenza in Germania - il

¹⁶C. Cornia, *Monterosa*, cit. pp. 100-103.

¹⁷Insmli - Istituto Gramsci, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, Feltrinelli, Milano, 1979, 3 voll., vol. II p. 276.

¹⁸Preoccupazione perché Tuttavia inizia a serpeggiare, tra i resistenti il timore, non del tutto infondato, che il tardivo capovolgimento di fronte possa far presentare i littorini o i monterosini come liberatori.

¹⁹G. Agosti - D.L. Bianco, *Un'amicizia partigiana*, a cura di G. De Luna, Torino, A. Meinzer Ed, 1992, p. 425.

²⁰Isrén, A. *Quaranta*, f. 1.

Movimento «Verdi» (Vittorio Emanuele Re d'Italia) che registra durante il periodo addestrativo i suoi primi caduti: quattro soldati in fuga catturati presso il Passo Resia, ricondotti al reparto e fucilati. Al rientro in Italia, il responsabile di «Verdi» entra in contatto con le formazioni Rinnovamento, favorendo la diserzione di numerosi uomini e la frantumazione di alcuni reparti. L'8 aprile 1945, una compagnia della Littorio si sposta da Bra in valle Pesio, consegnandosi alla 3^a divisione Alpi; il 12 aprile successivo, la compagnia controcarro di servizio a Busca si arrende alla brigata val Grana della 1^a divisione GI, un plotone guastatori si consegna ai partigiani del piacentino, parte del battaglione esploratori, la compagnia veterinaria e la compagnia macellai si smembrano senza passare con i partigiani.

La fine del conflitto aumenta ulteriormente la presenza di ex-fascisti nelle file della Resistenza: le defezioni di marzo e aprile superano quelle del mese di giugno dell'anno precedente, in questi ultimi due mesi di guerra lasciano i reparti fascisti il 28% del totale dei disertori che abbandonano durante i venti mesi. Quest'ultimo grosso afflusso crea non poche difficoltà ai comandi, costringendo le fila resistenziali a dilatarsi forse eccessivamente in vista della battaglia finale. Questi disertori della «zona Cesarini», come non manca di segnalare Mario Giovana, sono poco affidabili

e per lo più scadenti anche sotto il profilo militare, [si tratta] di elementi che prevengono l'ora della resa paventandone le conseguenze,²¹

mentre più motivati e degni di maggior credito sono i loro commilitoni usciti dalle strutture militari repubblicane nel gennaio/febbraio 1945. Non mancano casi di ufficiali che chiedono - come contropartita alla diserzione - di salvare il grado e la conservazione organica del reparto, istanze assurde, ma efficaci nel segnalare quanto era sconosciuto l'universo partigiano a chi lo avrebbe dovuto combattere. A fugare ogni dubbio, interviene una circolare della II divisione GI:

nessun grado di comando può venire affidato a ufficiali, sottufficiali e graduati ex repubblicani che siano entrati a far parte delle formazioni partigiane dopo il 1 gennaio 1945.²²

La presenza di interi reparti della Repubblica non smembrati al momento del passaggio è una rara eccezione. Uno dei casi più rappresentativi è un'intera compagnia della Monterosa all'interno della II divisione autonoma Langhe. Gli appartenenti a questo reparto (140 volontari) hanno disertato nell'Astigiano al momento del trasferimento dalla Liguria al Piemonte, consegnandosi alla brigata Belbo ed ottenendo di mantenere gli stessi ufficiali, lo stesso inquadramento e la stessa divisa, dimostrando però una discreta efficienza bellica.²³ Una dimensione particolare - dovuta alla delicata collocazione geografica - assumono i contatti fra resistenti e militari fascisti in Valle d'Aosta: a fine

²¹M. Giovana *Storia di una formazione partigiana*, Torino, Einaudi, 1964, 322/323.

²²Isren, *B. Dalmastro*, cart. 12.

²³R. Amedeo, *Dove liberi volarono i falchi*, Bra, Associazione Partigiani Autonomi Langhe - Monferrato - Asti, 1985, pp. 246-250.

marzo il Cln del capoluogo avvicina alcuni ufficiali della Littorio di servizio a Morgex i quali si dichiarano «disposti a collaborare seriamente».²⁴ Con i «littorini» che aderiscono alle richieste del Comitato è costituita la 104^a brigata Verde la cui caratteristica è una composizione particolare: su quasi 300 nominativi solamente 10 sono riconosciuti partigiani ed hanno, all'interno dell'unità, funzioni di comando, mentre i rimanenti - tutti ex-alpini della Littorio - non hanno riconoscimento o qualifica.

La dimensione finale del flusso fra strutture di segno opposto allarma il Comitato Militare della regione soprattutto in relazione al rilascio delle qualifiche. Secondo la documentazione ufficiale, il brevetto di partigiano combattente è concesso unicamente a quanti hanno maturato un periodo di clandestinità compreso fra i tre ed i sei mesi - a seconda del tipo di servizio prestato - o hanno subito il carcere per motivi legati alla lotta di Liberazione.²⁵ Tutto sembra escludere gli ex repubblicani non in possesso di almeno uno dei due requisiti ed una circolare del Comitato militare regione Piemonte, scritta nell'immediato post liberazione, suggerisce ai comandi partigiani particolare attenzione nei confronti dei

molti individui, che hanno prestato giuramento o addirittura servito nei ranghi delle forze dello pseudo governo repubblicano fascista [e che] presentano dichiarazioni di aver giurato o di aver prestato servizio nelle forze repubblicane in seguito ad ordine superiore ai fini dell'attività di informazione.²⁶

Difficile stabilire il limite fra opportunismo e collaborazione partecipata. Un documento dei primi di maggio del '45 ci aiuta con una definizione un po' ruvida, ma sufficientemente chiara.

Chi - scrive l'estensore del documento - mentre da una parte si arricchiva o serenamente viveva per la sua collaborazione con i nazi fascisti - dall'altra elargiva, senz'alcun rischio effettivo, materiali o prestazioni ai partigiani, non è collaboratore per la liberazione. E' un opportunista che mantenendo il piede in due staffe attendeva per dichiarare la sua fede di veder giungere al traguardo il cavallo vincente.²⁷

Il problema degli ex-appartenenti alla Repubblica sociale italiana riveste notevole importanza all'interno del Comitato militare che non sottovaluta l'apporto concesso da questi alla lotta di Liberazione quando il loro contributo è degno di tale considerazione: il 2 giugno 1945, per eliminare ogni dubbio in merito al riconoscimento o meno di questi casi particolari, il Comitato delibera, per il personale appartenente in precedenza alle formazioni «di parte» e morto in combattimento contro i nazifascisti, il ricevimento del brevetto partigiano, come lo ottengono quanti hanno subito ferite o sopportato invalidità contratte nel periodo di partigianato. A quanti invece non hanno «meriti di eccezione» non viene conferito nulla poichè

²⁴R. Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, Musumeci Ed., Aosta, 1990, p. 345.

²⁵Isren, *Della Rocca*, b. II, cart. 3.2

²⁶Isren, *Bianco*, b. 3, f. 5.

²⁷Ivi.

si considera sufficiente premio la mancanza di sanzioni per il precedente servizio compiuto a favore della repubblica fascista.²⁸

La conoscenza delle variabili quantitative in questione ci permette di definire severo e rigoroso il metro di giudizio utilizzato nei confronti degli ex-repubblicani: circa il 33,6% ebbe diritto alla qualifica di partigiano, contro il 47% della media regionale; netto anche lo stacco per la qualifica di benemerito o collaboratore. La questione si sviluppa diversamente per la qualifica di patriota, questi erano coloro che pur non avendo i requisiti per il brevetto superiore,

hanno collaborato e contribuito attivamente per la lotta di liberazione sia militando nelle formazioni [...] sia prestando costante e notevole aiuto alle formazioni partigiane.²⁹

In questo segmento la differenza fra media regionale e media degli ex repubblicani si affievolisce: il 15% di questi ultimi diventa patriota contro il 19% della media regionale. I non riconosciuti sono invece - a riprova della severità delle commissioni - un congruo numero, pari al 34% del totale dei non riconosciuti in tutta la regione.

La spaccatura fra partigiani riconosciuti e non riconosciuti non è limitata alla sola presenza nelle strutture della Repubblica: il vero motivo di esclusione poggia su ragioni di carattere morale. Se per i benemeriti le dizioni più ricorrenti - a motivare il basso riconoscimento - sono la scarsa attività bellica ed il servizio insufficiente nelle formazioni partigiane; i non riconosciuti sono tali sovente per l'appartenenza alla Rsi fino alla liberazione. Questa sommata alla inconsistenza dei periodi in banda, prima o dopo il passaggio nella repubblica, è una delle condizioni che inesorabilmente condanna al mancato riconoscimento. Le notazioni per giustificare la mancata assegnazione di qualifica, per gli ex- repubblicani, sono in genere legate al tardivo passaggio alle bande partigiane, alla inidoneità per scarsa attività bellica o addirittura ad una estraneità totale al Corpo volontari della libertà. I riconosciuti partigiani invece presentano annotazioni di tono diverso, quasi sempre relative agli avvenimenti inerenti la cattura da parte dei nazifascisti: in molti casi quanti sopravvivono ai rastrellamenti ed alle deportazioni devono obbligatoriamente orientarsi verso l'apparato militare di Salò. Su 55 notazioni di riconosciuti partigiani, l'87% ha già prestato servizio nelle formazioni o ha subito arresti o è stato catturato dai tedeschi l'8 settembre. La militanza partigiana - per gli ex- repubblicani - si consuma quasi sempre dopo un primo periodo di appartenenza alla Repubblica (92%), mentre il 7% ha brevemente servito Salò dopo un iniziale passaggio nel partigianato e solo un'esigua minoranza va nelle forze armate di Graziani dopo aver prestato più servizi all'interno del movimento di Liberazione. La scelta della formazione a cui ci si avvia è legata quasi unicamente a considerazioni di natura locale poiché la maggioranza dei disertori transita nelle formazioni della zona, indipendentemente dalla dipendenza politica: il 40%

²⁸Isren, *Della Rocca*, b. IV, cart. 3.4

²⁹Isren, *Bianco*, b. 3, f. 5.

opta per le unità garibaldine, seguite dalle GI e dalle autonome con quasi il 25% a testa ed il rimanente passa alle Matteotti ed alle Autonome Rinnovamento. Prendendo in esame gli abbandoni si evince come questi siano legati alle aree di competenza dei reparti fascisti: la Littorio, dopo un primo periodo nel Vogherese e nel Tortonese, la divisione si inserisce nello schieramento difensivo costituito sul confine italo/francese, spostandosi quasi completamente in provincia di Cuneo (valli Maira, Grana, Stura e Gesso), ma disperdendo altri reparti in Valle d'Aosta, in valle di Susa ed in val Chisone.³⁰ La massa delle diserzioni dalla grande unità si concentra soprattutto nella V Zona operativa (Cuneese Occidentale), seguita dalla I e dalla II (Biellese e Valle d'Aosta). La San Marco, rientrata in Italia nella terza decade di luglio, si schiera lungo la riviera ligure di Ponente, fra Arenzano e Sanremo, con il compito preciso di controllare la zona, compreso l'entroterra, ed impedire eventuali sbarchi. La divisione subisce un vero e proprio salasso, fornendo numerose reclute alle formazioni della VI zona (Langhe e Monregalese), della IX (Alto Monferrato) e della VII (Alessandrino). Gli abbandoni delle formazioni repubblicane sono numerosi soprattutto fra coloro che nella vita civile operano nel comparto industriale (34%) e nel settore primario (20,7%), altrettanto elevato è il numero degli appartenenti al segmento della condizione non professionale, costituito - in larga parte - da studenti delle scuole superiori ed universitari. Oltre la metà dei transfughi dalla Repubblica ha alle spalle un qualche servizio prestato presso le forze armate del Regno d'Italia: la maggioranza sono ex-militari di truppa dell'esercito e dell'aeronautica regia confluiti nelle forze fasciste, ma un'attenzione particolare meritano sottufficiali e ufficiali che hanno aderito all'esercito fascista e poi sono transitati nella Resistenza. Per questi è lecito supporre che il mantenimento del grado sotto le insegne del littorio sia un fatto abbastanza certo, ma non sufficiente a garantirne la fedeltà assoluta; se infatti ufficiali e sottufficiali non riconosciuti dalla Commissione regionale toccano percentuali elevate (il 23,7% per i primi ed il 22% per i secondi) altrettanto numerose sono le adesioni alla Resistenza attestanti sul 35% per entrambi i segmenti, dimostrando così che quanti scelgono di passare seriamente alla Resistenza lo fanno con convinzione, accettando serenamente la decadenza dal grado e la partecipazione - da semplice combattente - alla vita della montagna ed ai rischi ad essa connessi.

Nell'area degli ex repubblicani, la frattura generazionale è forte ed il 29% dei nati fra la fine dell'Ottocento ed il 1900, non è riconosciuto o ha il minimo brevetto di benemerito, a fronte di un 18,7% riconosciuto partigiano. Non bisogna tuttavia supporre che questa sia una generazione di squadristi: la stragrande maggioranza dei non riconosciuti sono uomini la cui età oscilla fra i 40 ed i 60 anni, in genere sottufficiali dell'Arma dei carabinieri responsabili delle stazioni, i quali più che contrastare la lotta partigiana non la capiscono e vogliono tenersene fuori, tentando poi la carta della benemerita finale. Le distanze si attenuano man mano che diminuisce l'età: già nel confronto successivo, quello dei nati fra il 1901 ed il 1910, i partigiani sono maggiori dei non riconosciuti, ma, curiosamente, la percentuale di questi eguaglia o supera quella dei benemeriti e spesso quella dei patrioti. In queste classi il 24% non risiede nella regione e la maggior parte dei militari transfughi

³⁰G. Pisanò *Storia delle*, cit., vol I, p. 382.

dalla Rsi appartiene ancora alla Benemerita mentre è scarsa la presenza di personale degli altri corpi armati; nel decennio successivo, invece diminuisce vistosamente la presenza di ex-carabinieri e aumentano gli appartenenti alle quattro divisioni o agli enti militari territoriali; questo, ovviamente, fa lievitare il numero delle residenze fuori regione al 42%. I protagonisti delle diserzioni sono - nella stragrande maggioranza dei casi - i giovani: le classi comprese fra il 1920 ed il 1926 rappresentano il 79% dei disertori del 1944 e l'81% di quelli del 1945, il restante è costituito da persone la cui età si aggira tra i trenta ed i quarant'anni. Anche la provenienza degli ex-militari è abbastanza compatta: il 60% arriva ovviamente dal Piemonte, ma nel rimanente, un posto di riguardo lo occupano i lombardi e gli emiliani che insieme raggiungono oltre il 30%, confermando così le ipotesi scritte in relazione al reclutamento obbligatorio delle classi effettuato dal fascismo che in alcune zone come l'Emilia o il cremonese si assesta su livelli elevati.

L'entrata nelle truppe della repubblica si concentra tutta - per i nati nel 1923 e 1924 - nei mesi di febbraio, marzo, aprile e maggio 1944, ma per ottenere questo modesto quanto labile successo i fascisti debbono promulgare, il 18 febbraio 1944, la pena di morte per i renitenti ed i disertori «con una legge eccezionale imposta da circostanze eccezionali»,³¹ ma questa è anche l'ultima effimera occasione dello stato fascista di rinsaldare le sue fila; a partire dal giugno successivo, le entrate diminuiscono fino al picco negativo dell'ottobre; una leggera ripresa a gennaio, dove i giovani - vittime dei rastrellamenti invernali - sono obbligati a diventare i complementi dei reparti fascisti, privi di avvicendamenti, senza riserve e con pochi centri di formazione per le reclute. Per concludere, una doverosa precisazione: fra gli oltre 7000 ex repubblicani che - in Piemonte - sono passati nelle forze di Liberazione non compare nemmeno una donna, dimostrando così come la scelta femminile sia il segno di una frattura definitiva tale da impedire ripensamenti o riconversioni.

³¹G. Pansa, *L'esercito*, cit. p. 83.